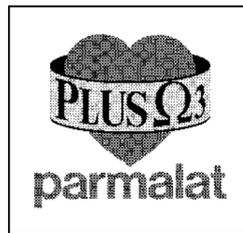


Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - VENERDÌ 18 DICEMBRE 1998

ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 285
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



«Fermate i bombardieri»

Il mondo condanna i raid, Mosca richiama l'ambasciatore in Usa Il Papa: è un'aggressione. D'Alema: la parola torni all'Onu

L'OMBRA DI MONICA

PIERO SANSONETTI

È veramente difficile trovare qualche ragione valida per difendere Bill Clinton. Possiamo mettere in campo gli argomenti più ragionevoli del mondo per dimostrare che la scelta di bombardare Baghdad non ha niente a che fare con il caso Lewinsky. Possiamo persino convincerci della buona fede del presidente. Resta il fatto che Bill Clinton ha dato l'ordine di attacco contro l'Irak poche ore prima che la Camera dei rappresentanti fosse chiamata a votare sul suo destino politico e personale, cioè sulla decisione di metterlo in stato d'accusa. E questo getta un'ombra di sospetto sul presidente americano, così grande che niente potrà dissiparla. Clinton, fra tutti gli uomini del mondo, forse è quello che conosce meglio di chiunque altro le leggi fisse della politica e della comunicazione: lui sapeva benissimo, quando ha dato l'ordine di guerra, che la coincidenza temporale fra la guerra e il «processo», tra l'attacco a Saddam e l'impeachment, creava comunque una connessione oggettiva: personale, politica, storica. Di fronte all'America e di fronte a tutto il mondo. Possibile che non abbia valutato? Dove è finita la sua accortezza? Possibile che abbia deciso di giocare in una sola notte di guerra la grandezza della politica estera americana di questi anni, pacifica ed efficiente, e che presenta un bilancio largamente positivo, assai superiore - per esempio - a quello che può presentare l'Onu (basta parlare di Bosnia e Medio Oriente)?

Il motivo per il quale in queste ore gli Stati Uniti stanno registrando, sul piano diplomatico, il più alto grado di impopolarità internazionale mai raggiunto nel dopoguerra, con la dissociazione e la condanna di più della metà degli alleati, dopo l'attacco a Baghdad,

SEGUE A PAGINA 7



Due donne passano davanti le macerie causate dai missili americani durante il bombardamento di Baghdad. R. Haidar/Ansa

L'attacco anglo-americano continua sui cieli dell'Irak, ma la sua eco nel mondo non trova applausi. Non è come quando si contrastò l'invasione del Kuwait, e le posizioni degli Stati si divide tra il disappunto per non essere stati preavvertiti dell'attacco, la condanna del comportamento irresponsabile di Saddam, il rammarico per la mancata attesa della decisione Onu e - questo da parte di tutti - l'invito a far tacere al più presto le armi e riprendere la via del negoziato. Cina e Russia protestano con vigore contro i raid, e Mosca richiama l'ambasciatore a Washington, un gesto che richiama l'atmosfera della guerra fredda. Il premier italiano, D'Alema, definisce quello iniziato l'altra notte come «un giorno triste» e davanti al Parlamento auspica che «la parola torni all'Onu». Solo Forza Italia e Cossiga si sono espressi a favore delle bombe. Il ministro degli Esteri, Dini, a *L'Unità*: «Le bombe non servono a nulla, ma ora Saddam cambi la sua politica». Dura la condanna del Papa: è un'aggressione e chiede che si riprenda la strada del dialogo e dell'ordine internazionale condannando anche l'embargo per le sofferenze ingiuste che comporta a persone innocenti.

L'INTERVISTA
DINI: ORA SADDAM CAMBI LINEA
DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 5

DA PAGINA 2 A PAGINA 7 **I SERVIZI**

UNA GUERRA CHE NON HA OBIETTIVI

SIEGMUND GINZBERG

Come e quando, in base a quali criteri, decideranno che l'obiettivo è stato raggiunto? Come si misurerà se missili e bombe saranno servite a qualcosa? Durerà ancora uno, due, tre notti? Di più? E qual è esattamente l'obiettivo dei bombardamenti? «La nostra missione è chiara, distruggere -

A PAGINA 6

UN DURO COLPO ALLE NAZIONI UNITE

UMBERTO RANIERI

Il rapporto che l'australiano Richard Butler, capo degli ispettori dell'Onu in Irak, ha presentato il 15 dicembre a Kofi Annan, fa emergere nitidamente le responsabilità del regime iracheno per la nuova drammatica crisi. Nel rapporto si scrive di «mancata prestazione, da parte di Baghdad,

SEGUE A PAGINA 6

Veltroni: non siamo un partito di ex

Il leader ds: «Leali col governo, ma con una nostra identità»

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Se avessi

Se avessi diciotto anni, penserei che un paese che bombarda un altro paese solo per coprire un suo scandalo sessuale interno non merita di essere il primo paese al mondo. Penserei che non si ha alcun diritto (etico, politico, logico) di punire un dittatore dopo che lo si è protetto, coperto e imbottito di armi per una speculazione strategica sbagliata contro le dittature confinanti. Penserei che i cinesi in Tibet (per fare solo un esempio) hanno fatto e stanno facendo anche peggio di quanto Saddam ha fatto in casa sua, però nessuno si sogna di punirli o biasimarli perché il mercato cinese è più sacro e soprattutto più redditizio dei diritti umani. Penserei che il potere si muove e colpisce sempre e soltanto per autoconservarsi, mai nel nome di principi che usa solo come pietosi alibi, mentendo pudoratamente. Penserei che il mondo, fino a qualche anno fa, era conteso tra due poteri ingiusti e bugiardi, quello comunista e quello capitalista, e che oggi è amministrato da un solo potere ingiusto e bugiardo, quello capitalista. Penserei che se Clinton è il faro della sinistra mondiale, la sinistra mondiale è spenta da un pezzo. Purtroppo non ho più diciotto anni, e non mi riesce più di ragionare e di giudicare così lucidamente.

DONATI MARCUCCI SACCHI
A PAGINA 9

Oggi su **L'Unità** Speciale sui film di Natale

Interviste Recensioni Curiosità

Minori sfruttati, 89 indagati

Nel mirino genitori e datori di lavoro di ragazzini mai andati a scuola

NAPOLI Ottantatré avvisi di garanzia emessi dalla procura della repubblica di Torre Annunziata per evasione scolastica e sfruttamento. I provvedimenti riguardano genitori e datori di lavoro di bambini compresi fra i 5 e i 12 anni. I bambini lavoratori erano utilizzati da piccole e medie aziende nella zona di Torre del Greco. I carabinieri, su indicazione dei pm Paolo Fortuna e Giancarlo Novelli, hanno esaminato nei mesi scorsi le posizioni di tutti gli iscritti in otto scuole elementari, scoprendo che molte famiglie non avevano mai mandato a scuola i propri figli. L'inchiesta, denominata «mani tese», è stata effettuata utilizzando anche filmati. Per molti esercizi commerciali, officine, bar e pizzerie, i magistrati hanno chiesto il sequestro dei locali.

FAENZA
A PAGINA 12

I NUOVI LADRI DI BAMBINI

CLAUDIO FAVA

C'è un'India dietro l'angolo di casa, con la sua colonia di bambini obbedienti avviati alla servitù del lavoro invece che al piacere dell'alfabeto. C'è un purgatorio di genitori che rubano ai loro figli la scuola per mandarli a lavare le tazzine sporche nel bar sotto casa. C'è un girone di meccanici, pizzaioli, bottegai che hanno scoperto quanto costi poco la carne giovane, carne fresca

SEGUE A PAGINA 12

IL SALVAGENTE

REGALA il sesto fascicolo di «**Abc casa**» **PIÙ SICURI IN CONDOMINIO MA COME?**

in tutte le edicole



IN PRIMO PIANO ◆ Con la massiccia operazione militare gli anglo-americani intendono annientare e distruggere molti obiettivi ◆ Ieri mattina le scuole sono state riaperte La popolazione ormai abituata alla paura ha reagito con la consueta rassegnazione ◆ Il dittatore ha visitato alcuni reparti militari incoraggiandoli a resistere, poi ha inaugurato la campagna irachena «contro gli aggressori»

L'Irak conta i morti ma la guerra continua

Dopo i missili arrivano i cacciabombardieri. Attacchi martellanti nella notte

TONI FONTANA
ROMA Non è un blitz, è guerra. Clinton manda sull'Irak quindici B-52, i più potenti bombardieri del mondo, partiti col loro micidiale carico dalla base di Diego Garcia sull'Oceano Indiano. Blair, l'alleato di ferro, dà man forte con otto Tornado della Raf. Dopo un diluvio di missili (280 nella prima notte, secondo il Pentagono) stormi di cacciabombardieri martellano Saddam. Difficile fare bilanci e contare i morti: la versione ufficiale di Baghdad parla di 25 morti e 75 feriti, le esplosioni ieri hanno preso di mira il centro della capitale. Ma è ormai chiaro che la massiccia operazione anglo-americana intende annientare e distruggere molti obiettivi. Nel mirino dei caccia ci sono gli austeri palazzi ministeriali di Baghdad, le postazioni militari, le fabbriche sospette, i depositi dove - assicura Clinton - ci sono gli arsenali che minacciano l'umanità. E ancora una volta Baghdad impreca, mostra i feriti con i volti sfigurati, i bambini bendati. Poche le certezze su come. Di certo anche stavolta i civili sono le vittime di una partita ormai truccata.

dell'Irak. In mattinata è entrato in campo Saddam che - come spiega l'agenzia ufficiale Ina - ha visitato «per molte ore» i luoghi centrati dai missili americani. Il rais ha poi fatto visita ad alcuni reparti militari e «li ha incoraggiati a resistere». Il presidente iracheno, accompagnato dai fedelissimi Taha Yassin Ramadan e Tareq Aziz, entrambi suoi vice, ha poi visitato quel che resta della casa della figlia Hala Hussein, centrata da un missile nella notte. L'inquinata non era presente, ma - spiegano le fonti irachene - la sua abitazione «è stata bersagliata e distrutta dai malvagi nemici nella loro ultima aggressione». Finita l'ispezione Saddam ha inaugurato la campagna irachena contro «gli aggressori». La radio ha annunciato che secondo il rais l'attacco si era trasformato nel «giorno del trionfo» per il popolo iracheno che ha affrontato la «menzognera aggressione americana e britannica». Poi è toccato al ministro degli Esteri Mohammed Said al-Sahaf completare il quadro delle accuse irachene. Nel corso di un affollata conferenza stampa il capo della diplomazia di Baghdad ha sostenuto che i missili hanno centrato «un quartiere di Baghdad densamente popolato» e che i bombardamenti hanno causato «pesanti perdite umane e danni». Al Sahaf si è anche lamentato per il comportamento degli ispettori. «Dall'ago-



sto scorso - ha detto - hanno potuto visitare 427 siti e solo in cinque casi vi sono stati piccoli problemi». Il ministro aveva appena concluso la sua requisitoria quando le sirene hanno ripreso ad urlare ed è cominciato il secondo attacco protetto dalle tenebre. Ancora una volta il cielo è stato illuminato dai traccianti e dalla contraerea. Nel tardo pomeriggio è scattato il terzo blitz. Colpite zone

centralissime di Baghdad. Missili sono esplosi presso il palazzo del Congresso e l'hotel Rashid. Bombardata anche Tikrit, a 160 chilometri dalla capitale, dove è nato Saddam e da dove provengono i big del regime. E ciò fa pensare che il disegno americano preveda una progressiva destabilizzazione dell'Irak, forse in vista di rivolte popolari delle quali, al momento, non s'ode alcuno squillo.

FORZE AEREE

130 aerei da combattimento 22 missili Scud

120 elicotteri da combattimento

FORZE DI TERRA

2.100 carriarmati

2.700 mezzi cingolati per trasporto truppe e altro

450.000 uomini (stime)

IL PUNTO

L'opposizione affila le armi ma il Rais è ancora forte

ROMA Il programma politico c'è, i soldi (dollari) non mancano, i militanti sono pronti. Dunque la fine di Saddam e del suo regime potrebbe essere prossima. Questa almeno la promessa dei nemici giurati del rais che solo da poche settimane ostentano unità d'intenti, compattezza e, appunto, determinazione politica. Ma finché ai proclami non seguiranno i fatti è più che legittimo conservare i dubbi sorti in occasione di congressi e riunioni dell'opposizione irachena. Il 24 novembre scorso ben sedici organizzazioni del dissenso iracheno si sono date appuntamento a Londra. Il premier Tony Blair ha sponsorizzato l'iniziativa, dichiarando pubblicamente che i gruppi dell'opposizione erano stati contattati uno ad uno con l'evidente proposito di cementare il cartello dei futuri dirigenti dell'Irak. Questi infatti sono i propositi ribaditi anche ieri da Ahmed Allawy, leader dell'Iraqi National Congress, una delle organizzazioni storiche dell'opposizione a Saddam. «Ai bombardamenti aerei segua l'attuazione di un preciso piano politico e militare per porre fine al regime di Saddam» - ha auspicato Allawy che ha riassunto il «piano di liberazione» per cacciare il rais e instaurare «un nuovo governo dell'Irak» formato da rappresentanti «scelti dalla comunità internazionale tra i leader della resistenza». Il «piano» prevede l'istituzione di un tribunale speciale per preparare il processo a Saddam, l'estensione della zona di esclusione aerea (No fly zone istituita dagli americani nel nord e nel sud dell'Irak) al fine di propiziare la rivolta popolare, la resistenza e infine la cattura del rais. Non si tratta, come è facile intuire, esclusivamente di farina del sacco di Allawy. Il Pentagono e la Cia non fanno mistero del fatto di aver destinato enormi somme per sostenere i «contras» iracheni. Restano tuttavia non pochi dubbi sul reale pericolo rappresentato per Saddam dall'opposizione. La composizione dei gruppi dissidenti raffigura il mosaico etnico-tribale-religioso che compone l'Irak. Nelle regioni ribelli del sud, dove giunge l'eco delle predicazioni degli ayatollah di Teheran, si è formato il Consiglio supremo per la resistenza islamica in Irak, di ispirazione sciita, perennemente in lite con il Congresso nazionale iracheno che rappresenta invece l'opposizione sunnita. Il terzo ceppo di dissidenti è quello curdo che riflette però le divisioni che contrappongono i vari gruppi della resistenza nelle regioni del nord (popolate da quattro milioni di curdi). Infine ci sono i nazionalisti arabi che reclutano tra militari caduti in disgrazia e vecchi militanti dei movimenti che operavano in Medio Oriente negli anni settanta. Queste quattro costellazioni hanno inviato delegati a tutti i congressi del dissenso. Ma da quello di Beirut (1991) a quello di Vienna (1992) baruffe e contrasti non sono mai mancati giacché ogni gruppo mira a portare acqua al proprio mulino in contrasto con gli altri. Ben più serie sembrano invece le tensioni che si agitano all'interno del regime che poggia su una struttura piramidale. Nel 1995 la rivolta infiammata la regione dell'Anvar popolata dalla potente confraternita sunnita dei Doulaïmi, uno dei pilastri che sorreggono il regime che corteggia e controlla le tribù concedendo privilegi e rappresentanze nella stanza del potere. Saddam inviò la Guardia repubblicana che schiacciò la rivolta nel sangue. I capi della rivolta vennero passati per le armi, ma un gruppo che si ispira alla ribellione repressa si fece vivo in occasione dell'attentato al figlio di Saddam Uday, avvenuto un anno dopo.

La cronaca. La battaglia è cominciata dieci minuti prima dell'una dell'altra notte. La gente era stata avvertita per tempo e si è chiusa nelle case per ascoltare i proclami patriottici della radio e le notizie. La contraerea irachena ha sparato subito, inutilmente, visto che a quell'ora volavano missili imprevedibili e non aerei con piloti. L'allarme è durato tutta la notte. E alle 5.20 (3.20 in Italia) gli iracheni hanno fatto i primi conti quando le sirene hanno avvertito che la prima ondata era passata. Solo nella capitale vi erano state almeno cinque esplosioni. Un missile è caduto nel quartiere di Karada, sull'altra sponda del Tigri rispetto alla zona dei palazzoni ministeriali. L'esplosione ha fatto saltare le condutture dell'acqua e almeno due chilometri di strada sono state pressoché sommerse. Un altro missile è caduto a circa 35 chilometri dalla capitale nella zona residenziale di Abu Ghragib. Cinque i morti secondo i primi bilanci fatti dai medici dell'ospedale di Yarmouk, una trentina feriti. In mattinata però le scuole hanno riaperto ed anche il suk si è riempito come al solito. E per le strade si sono viste tante automobili. La popolazione, ormai abituata a decenni di guerre, allarmi e bombardamenti, ha reagito con la consueta rassegnazione. Baghdad non è però il solo obiettivo dei raid che sono stati diretti contro postazioni e siti situati in molte parti

E Israele pensa alle elezioni

Schierati i Patriot ma le maschere antigas non vanno a ruba Incidenti in Cisgiordania. La Lega araba condanna il raid

GERUSALEMME L'attacco americano all'Irak non ferma la corsa di Israele verso le elezioni. Vengono distribuite le maschere anti-gas, le autorità militari hanno installato tre batterie di missili anti-missili Patriot nei pressi di Tel Aviv e Haifa, per fronteggiare eventuali attacchi iracheni con missili scud, ma nello stesso tempo i politici proseguono le grandi manovre verso la fine del governo Netanyahu e verso le elezioni anticipate. Mentre in Cisgiordania, alcune centinaia di palestinesi hanno manifestato in favore del dittatore iracheno Saddam Hussein e negli scontri con i militari israeliani, un giovane palestinese è morto. A Gaza sono state bruciate le bandiere americane, le stesse che venivano sventolate al passaggio del presidente Clinton solo quattro giorni fa.

«Saddam colpisci Tel Aviv, colpisci!», gridavano i manifestanti e il premier israeliano Benjamin Netanyahu non ha perso l'occasione per ricordare che Israele è l'unico vero e fedele alleato su cui Washington possa fare affidamento in Medio Oriente. Per quanto riguarda il conflitto, il governo e i generali dello stato maggiore hanno detto che Israele ne è estraneo e intende restarlo, ma che «tutto è pronto per difendersi da un attacco peraltro improbabile».

L'Irak, ieri ha chiesto una convocazione del Consiglio della Lega araba che dovrebbe riunirsi la settimana prossima al Cairo. Lo ha riferito il segretario generale della Lega Esmat Abdel Meguid, ieri a Roma per un incontro con il ministro degli Esteri Lamberto Dini e che oggi sarà ricevuto da papa

Giovanni Paolo II. Meguid, durante una conferenza stampa, ha espresso la condanna della Lega per l'attacco anglo-americano contro l'Irak. Un blitz che conferma, ha sostenuto, ancora una volta che la politica di Washington è quella dei «due pesi e due misure». Nel momento in cui Israele viola le risoluzioni dell'Onu relative al conflitto arabo-israeliano e alla questione palestinese e dichiara di non voler mantenere gli impegni sottoscritti a Wye Plantation, «l'Irak viene aggredito». Di fatto, le elezioni imminenti in Israele, comportano il congelamento per parecchi mesi dell'applicazione - a cui la destra si oppone - dell'accordo di pace concluso in ottobre da israeliani e palestinesi al vertice di Wye, negli Stati Uniti. I deputati della Knesset dovranno pronunciarsi lunedì sulle nuove elezioni,

che in Israele abbinano nel medesimo giorno il rinnovo del parlamento e la scelta del primo ministro.

Netanyahu, ripete la stampa israeliana, cerca di riprendere l'iniziativa e giocare d'anticipo: da mercoledì sera, quando ha lanciato a tutte le forze politiche un appello all'unione, tenta di prevenire il voto di sfiducia proponendo alla Knesset di anticipare le elezioni. Il premier israeliano si sarebbe convinto di non avere più possibilità di allargare la coalizione al potere, con formazioni all'opposizione. Intanto, tra i ricchi paesi del Golfo solo l'Oman, ha manifestato preoccupazione per la sicurezza del popolo iracheno. Nessuna reazione, invece dall'Arabia Saudita che insieme al Kuwait è tuttora in contrasto con il regime di Saddam.

Il grafico gli uomini e i mezzi dell'esercito di Saddam. In alto i bagliori delle esplosioni delle bombe sganciate su Baghdad dai bombardieri americani.

R.Haidar/Ansa

18-12-98 **ABBONAMENTI A l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero avere in omaggio la **Carta di Credito Diners** prevista dalla Campagna abbonamenti '99

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia **Carta di Credito:**

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
 VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
 VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
 CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
 PRESIDENTE
Pietro Guerra
 CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
 ■ 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 1 L. 85.000. Semestrale: n. 7 L. 260.000, n. 6 L. 240.000, n. 5 L. 240.000, n. 1 L. 45.000.

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.000.000. Semestrale: n. 7 L. 600.000.

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta all'UNITA EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999670-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Arete di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/5402184 - 56718 - Padova: via Gattometta, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Mirzani, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Borno, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: PLM PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale: 20123 MILANO - Via Luciole, 56 bis - Tel. 02/7003332 - Telefax 02/7001941
 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telefax 02/67169750
 00192 ROMA - Via Bozoz, 6 - Tel. 06/3578/1
 40121 BOLOGNA - Via Del Borgo S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4210955
 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971
 50129 FIRENZE - Via Don Mirzani, 46 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

Dal 1° Gennaio un nuovo servizio per i lettori de l'Unità

ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI SERVIZIO TELEFONICO E TELEFAX

Dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 18 telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

Il sabato, e i festivi dalle ore 15 alle 18 la domenica dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFFE Necrologie (Annuncio, Ringraziamento, Trigesimo, Anniversario): L. 6.000 a parola. Aderzioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento tramite carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

◆ «Nessuna persona seria può pensare che abbia ordinato l'attacco per stornare l'attenzione dal Sexgate»

◆ Conferenza stampa con i generali
«I tempi dell'operazione non sono stati scelti da me ma da Saddam»

◆ Soddisfatta Madaleine Albright
Il segretario alla Difesa: le nostre forze si stanno comportando bene

IN
PRIMO
PIANO

Clinton: «L'ho fatto per il mio paese»

Il 75% degli americani approvano i raid. Cohen soddisfatto: «Bersagli centrati»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Attendere? Sarebbe stato un disastro, considerato che, in appena tre giorni, l'inizio del Ramadan avrebbe per lungo tempo precluso ogni possibilità di attacco. E quanto all'ipotesi che i bombardamenti siano stati, in realtà, ordinati soltanto per allontanare il fantasma dell'impeachment, via signori, c'è davvero qualcuno tra voi che riesce a prendere sul serio una simile ipotesi? C'è davvero qualcuno disposto a credere che il segretario alla Difesa, un repubblicano d'antica fede, potesse seguirmi in una simile follia? E che il capo degli Stati Maggiori Congiunti, generale Shelton, potesse fare altrettanto, accompagnato da tutti gli apparati militari?...

Accanto al presidente, impeccabile nella sua divisa, Hugh Shelton annuiva convinto. Ed appena qualche ora prima, ore prima, davanti alle telecamere, il segretario alla Difesa, William Cohen, aveva solennemente giurato d'esser disposto a «giocarsi tutti i suoi trenta onoratissimi anni di onorata carriera politica» per pubblicamente difendere un'azione «intrapresa esclusivamente in difesa dell'interesse nazionale».

Era un Clinton rilassato e sicuro - un Clinton «condottiero», circondato da fedeli generali - quello che ieri mattina, prima di riunire il Consiglio per la Sicurezza Nazionale nello Studio Ovale, ha brevemente parlato con i giornalisti tornando a spiegare i perché della sua iniziativa. E di nuovo respingendo, con calma ostentata, ogni accusa di «strumentalità». I «tempi» dell'operazione - che tanti rancorosi sospetti hanno suscitato tra i repubblicani - sono stati scelti, ha detto senza scomporsi il presidente, «non da lui ma da Saddam». E quel che gli Usa hanno fatto - ha aggiunto - altro non è stato «che quanto avevano promesso di fare lo scorso novembre», nel caso il «rais» fosse tornato a sabotare la missione dell'Uncom. Quanto poi all'impeachment - il cui treno i repubblicani non sembrano voler arrestare neppure in «tempo di guerra» - nessuna relazione e, ovviamente, nessun commento: «Che il Congresso faccia il suo lavoro», ha detto Clinton mirando lontani orizzonti. E lasciò che lui, il «commander in chief», continui a fare il suo di fronte alla Nazione.



ed al mondo. Poco lontano, a Capitol Hill, la maggioranza repubblicana stava decidendo - in un rancoroso scambio di accuse tra repubblicani e democratici, di iniziare comunque - a partire da questa mattina - il dibattito che quasi certamente porterà, sabato mattina, all'impeachment del presidente. E forse avevano ragione quanti, ieri, leggevano nella calma ostentata dell'«imputato», non tanto la rassegnazione di chi sa di non avere scampo, quanto la «predisposizione al combattimento» di chi, già pensando alle prossime battaglie, vede il nemico che, ignorate le più elementari regole dell'arte bellico-politica (leggi: voltando le spalle ai sondaggi), si lascia trascinare, ubriacato dalla propria rabbia, in una trappola senza uscita.

Clinton, del resto, aveva - nonostante le pessime notizie dal fronte congressuale - più d'una buona ragione per ostentare la tranquillità dei forti. Tutti i sondaggi rivelano come, non solo gli americani appoggino con una maggioranza dei tre quarti l'azione militare da lui intrapresa - fatto questo abbastanza prevedibile - ma anche come, a due contro uno, respingano l'ipotesi che il

presidente abbia usato le bombe contro Saddam per coprire, in qualche modo, i fragori del processo d'impeachment. Ed anche le operazioni militari vanno - a quanto pare - assai bene.

Le nostre forze - ha detto il segretario alla Difesa - si stanno comportando assai bene. Ed al momento non si registra «alcun caduto americano». I missili cruise - ha aggiunto - hanno colpito «infrastrutture militari», facendo ogni possibile sforzo per evitare «sofferenze alla popolazione civile». Ed ora, «drasticamente ridotte le capacità di difesa e contrattacco del nemico» una seconda ondata di attacchi aerei - questa volta prevalentemente condotti con bombardieri B-52 - sta per essere lanciata contro il nemico.

Anche Madeleine Albright è apparsa «più che soddisfatta» del livello di «consenso internazionale» che l'operazione «Desert Fox» è riuscita a raccogliere. Perché, ha detto ai giornalisti che le elencavano le molte critiche, anche chi come la Francia ha ribadito le proprie tradizionali riserve, lo ha fatto «riconoscendo che sono stati i comportamenti di Saddam a provocare la risposta». E perché Cina e Russia, pur condannando i bombardamenti, hanno concordato sulla necessità di impedire la ricostituzione dell'arsenale di Saddam. Peccato, ha aggiunto il segretario di Stato, che non siano fin qui stati in grado di delineare una «strategia alternativa per il perseguimento d'un tale obiettivo».



Clinton e il suo Vice Al Gore durante una riunione alla Casa Bianca. W.McNamee/Reuters

La Camera discute l'impeachment

Domani il voto. Sexgate anche per il leader repubblicano?

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON Avete presenti quelle classiche detective-story hollywoodiane in cui il poliziotto si congeda dagli astanti - tutti, di norma, sospettati d'omicidio - dicendo loro: «...e che nessuno di voi lasci la città»? Ebbene, proprio con queste parole, mercoledì notte, il nuovo speaker della Camera, Bob Livingston - un uomo che del «duro» cinematografico ha, in effetti, il physique dur rôle - ha fatto il suo debutto nelle inedite vesti di condottiero. Ma il suo invito era rivolto a dei «giudici», a quei 435 membri della House of Representatives che, prima dell'inizio dei bombardamenti, erano stati convocati per discutere il «rinvio a giudizio» di Clinton. «Chiediamo a tutti i rappresentanti, repubbli-

cani e democratici, di tenersi a disposizione per ulteriori azioni», aveva intimato Livingston, annunciando come, il giorno seguente, la Camera si sarebbe limitata a votare una «mozione di appoggio alle nostre truppe». Subito minacciosamente precisando come le summenzionate «azioni» sarebbero state programmate «in un futuro vicino».

È stato di parola, il nuovo speaker. E già ieri mattina ha fatto sapere come la Camera era riconvocata, con l'impeachment del presidente all'ordine del giorno, per venerdì mattina. 19 ore filate di dibattito e poi - nella mattinata di sabato? - il voto finale. In serata, però, il colpo di scena rivelato da un giornale del Congresso: Livingston in persona avrebbe una relazione extraconiugale, e starebbe valutando di rassegnare le sue di-

missioni. L'interessato, però, ammettendo la relazione, non ha accennato a dimissioni. Se, comunque, il presidente aveva sperato, nell'ordinare i bombardamenti, d'«ammorbidire» il nemico, ieri ha avuto modo di mettersi il cuore in pace, a meno che l'inaspettato incidente di Livingston non conceda altro prezioso tempo. Mercoledì pomeriggio, infatti, i democratici avevano chiesto tre cose allo speaker della Camera: che la seduta dedicata all'impeachment fosse sospesa «per tutta la durata dell'attacco militare»; che al dibattito sull'impeachment fossero dedicate «almeno 36 ore»; e che, infine, vi fosse una possibilità di mettere ai voti la mozione alternativa di censura. Tutte queste richieste sono state respinte. Al blitz aereo di Clinton i repubblicani hanno risposto - rapidamente

consumato il rituale della «solidarietà con le truppe» - con un «blitz procedurale» che, negando ogni confronto, riflette la rabbia e la fretta della loro «caccia al presidente». Ed ormai, anche alla Casa Bianca, ben pochi dubitano che alla fine riusciranno a raggiungere la preda. Cominciata prima che Clinton ordinasse l'attacco, in queste ore la «fuga» dei «repubblicani moderati» non s'è arrestata. Ha assunto le dimensioni d'una collettiva dichiarazione di fede. Tra i «fulminati sulla via dell'impeachment», anche Rick Lazio, uno degli «incerti» che aveva accompagnato Clinton in Medio Oriente. Unica, curiosa eccezione: Mark Souder, un super-conservatore dell'Indiana che ieri si è dichiarato contro l'impeachment. Sarcastici i suoi colleghi: «Mark dev'essere impazzito». **Ma.Cav.**

Woody Allen: Non è un diversivo al sexgate

Dell'attacco all'Irak, Woody Allen non sapeva niente. Fino alla conferenza stampa di ieri mattina, almeno. «Ho letto i giornali americani, ma non riportavano ancora la notizia», è la sua prima reazione. Il regista newyorchese, che è in Italia per l'uscita del suo film «Celebrity», appare più serio del solito e ha voglia di chiacchiere anche di argomenti pesanti come la controversa decisione del presidente degli Stati Uniti. Che però, a sorpresa, difende. «Sono assolutamente sicuro che la sua non sia una manovra diversiva per allontanare l'impeachment. Nessun presidente degli Stati Uniti farebbe una cosa simile e nessun presidente degli Stati Uniti, se mai lo facesse, se la caverebbe». Per il resto, intellettuale e ebreo com'è, si dimostra molto cauto a dare giudizi sulla crisi irachena. «È chiaro che tra gli Stati Uniti e l'Irak, come forse tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, ci sia un conflitto fortissimo, questione di vita o di morte. L'Irak, nel corso degli anni e non solo ora, ha dato prova di comportamenti pericolosi. Ma non so se questo significhi che è giusto bombardare, non ho le conoscenze adeguate per giudicare». Per niente diplomatico, invece, sulle vicende private del presidente. Su cui, in un certo senso, insiste molto anche in «Celebrity». «La commistione tra politica e spettacolarizzazione nella cultura americana, con certe signore a caccia di fama a tutti i costi e con tutti i mezzi, mi pare davvero pericolosa», dice Woody. **C.R.P.**

Gli Stati Uniti chiudono 40 ambasciate

Gli Usa hanno chiuso quaranta ambasciate in Africa per due giorni come misura precauzionale mentre è in corso l'attacco all'Irak e in seguito a ripetute recenti minacce alle sedi diplomatiche. «Alla luce di recenti minacce alle nostre ambasciate - ha detto un funzionario coperto da anonimato - e l'atmosfera divenuta più minacciosa in seguito alle azioni militari in Irak, la maggior parte delle strutture del governo Usa nell'Africa sub-sahariana saranno chiuse per almeno quarantotto ore, a partire da oggi (ieri, ndr)». Si tratta, si è appreso, di una misura senza precedenti, anche se di durata limitata, che ha provocato polemiche all'interno del Dipartimento di Stato. Delle quarantasei sedi diplomatiche degli Stati Uniti in Africa, tre (Congo, Somalia e Guinea Bissau) sono già chiuse, e con la «serata» di altre quaranta, gli Usa mantengono aperte solo tre missioni: Sudafrica, Nigeria e Burkina Faso. La decisione è stata comunicata per iscritto alle ambasciate mercoledì scorso dall'Ufficio degli affari africani.

Il personale non diplomatico della rappresentanza americana nel Kuwait è stato evacuato, e ai circa 8.000 statunitensi che vivono nel Paese è stato consigliato di valutare se abbandonarlo temporaneamente poiché, come informa un messaggio telefonico registrato nel centralino dell'ambasciata, non potrebbero essere protetti nella remota eventualità di un assalto chimico iracheno.

LE BORSE

Le bombe non eccitano i mercati, prezzi del petrolio giù

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Vale più Monica Lewinsky che non il blitz anglo-americano. I mercati finanziari temono le dimissioni forzate di Clinton, non che i bombardamenti dell'Irak conducano a una guerra guerreggiata sul terreno, alla chiusura dei rubinetti del petrolio, ad un rischio di recessione maggiore di quello che l'Occidente già sta correndo. In tutti i mercati ha trionfato una relativa indifferenza. Il prezzo del barile prima è salito e poi è caduto. La prima reazione è stata provocata dagli acquisti effettuati per compensare il taglio di 1,75 milioni di barili che ogni giorno l'Irak fa affluire nel mercato al di fuori delle regole dell'embargo (con i proventi il governo di Baghdad acquista cibo e medicinali). Al Mercantile Exchange di New York il prezzo del barile è salito

IL VALORE DEL GREGGIO
Sotto i 12 dollari
Nessuno teme la chiusura dei rifornimenti petrolmonarchie piene di debiti

di 7,2% a quota 12,38 dollari, ma nel pomeriggio era sceso a 11,93 dollari, mentre le quotazioni del petrolio Brent sono scese fino a 10,88 dollari il barile. Nelle scorse settimane era sceso sotto i 10 dollari. Questi livelli di prezzo non danno alcuna preoccupazione: anche se dovessero essere attaccati i pozzi iracheni attivi le scorte mondiali sono in grado di soddisfare la domanda per sei mesi. Di petrolio ce n'è tanto e costa, per i produttori, troppo poco. Se si considera il rialzo delle quotazioni nelle prime ore successive ai primi bombardamenti, il prezzo del barile resta comunque di poco su-

periore a quello minimo registrato in 12 anni. Rispetto al 1991, quando il barile arrivò a 40 dollari, è cambiato tutto. Non sono più i produttori dell'Opec a «battere» il prezzo, le petrolmonarchie hanno perso profitti e potere. Quando anche ci fossero - e non ci sono - le condizioni politiche per una santa alleanza contro Saddam Hussein, i paesi arabi produttori di petrolio non avrebbero i soldi per finanziare una guerra. Conclusione: il mercato del petrolio è impermeabile al blitz.

Ma anche le Borse non si entusiasmano alla prova militare. A metà giornata l'indice Dow Jones segnava 0,86%. «Ci sono due questioni davvero importanti per i mercati: i tassi di interesse e le prospettive di profitto delle società» - ha commentato uno dei tanti analisti che interpretano i movimenti sulla piazza americana Ed La Varnway, della First Albany - . Il peso

BORSE INDIFFERENTI
Il lieve recupero del dollaro non sostiene ondate di acquisti È l'euro il nuovo bene rifugio

Mib 30 a 32.377 (+0,66%). Gli operatori hanno lavorato alacremente sulle cosiddette «tre streghe», le scadenze contemporanee di premi, opzioni e future. Francoforte ha migliorato leggermente le posizioni con un rialzo vicino all'1%, così Londra e, in mattinata, Tokyo. Il dollaro si è ripreso un poco rispetto alle quotazioni delle ore immediatamente successive ai primi tuoni di guerra: vale 1,66

marchi contro 1,67, 116,02 yen contro 116,65 (1650 lire). Vantaggi riscattissimi. Ribasso contenuto dell'oro a 293,30 dollari l'oncia contro 294,10 dollari della chiusura precedente.

Tanto per ripercorrere la storia, dopo l'invasione del Kuwait, l'indice Dow Jones crollò del 21% per sollevarsi del 18,5% solo due mesi dopo l'inizio della guerra nel gennaio 1991. Allora il rialzo del dollaro corroborò i mercati, il prezzo del petrolio declinò e alla fine il business ringrazì Desert Storm. I problemi emersero qualche mese dopo con le prime avvisaglie della recessione che non aveva nulla a che vedere con l'invasione del Kuwait. Questa volta, i timori per l'economia riguardano la domanda di Europa stagnante, un dollaro debole, la recessione asiatica. Il dollaro non è più l'unico bene rifugio, è tallonato dall'euro che sta per nascere.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Eltsin rifiuta di parlare con la Casa Bianca**
Primakov: attacchi «scandalosi e immotivati»
Marina e aviazione in stato d'allerta

◆ **Convocata nella notte una nuova riunione**
al Palazzo di vetro su richiesta di Mosca
Jiang Zemin agli Usa: fermate gli attacchi

◆ **Il premier Jospin esprime rammarico**
e ribadisce la preferenza francese
per una «via d'uscita diplomatica»

Onu spaccato. Mosca richiama l'ambasciatore in Usa

Anche Pechino contro i raid. Consiglio di sicurezza paralizzato dallo scontro fra i grandi

GABRIEL BERTINETTO

«Il giorno triste per l'Onu e per il mondo», come lo ha definito il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, è stato un giorno di polemiche furibonde tra i grandi del pianeta, divisi tra fautori ed avversari dei bombardamenti sull'Irak. Una prima riunione del Consiglio di sicurezza, nella notte fra mercoledì e giovedì, subito dopo il primo attacco, si è chiusa con un nulla di fatto, ed una seconda riunione era in programma ieri notte, convocata su richiesta della Russia, il paese più decisamente ostile all'iniziativa angloamericana, tanto che in nottata ha ritirato per protesta l'ambasciatore da Washington.

Il Consiglio di mercoledì notte aveva visto i rappresentanti di Mosca e Pechino uniti nel chiedere l'immediata cessazione dei raid, mentre Washington e Londra difendevano a spada tratta il loro operato, sostenendo di essersi stati costretti dal comportamento di Saddam. L'altro membro permanente del Consiglio di sicurezza, la Francia, aveva manifestato una posizione intermedia, poi ribadita dal primo ministro Lionel Jospin.

«La Francia -ha detto Jospin da Ottawa dove si trovava in visita ufficiale- a più riprese ha cercato di assecondare gli sforzi del segretario generale dell'Onu per trovare una via d'uscita diplomatica a questa crisi, ed essa ha tuttora la nostra preferenza». Jospin ha negato che il suo governo si sia opposto all'azione militare, precisando che il suo è «un rammarico per la situazione che si è creata e che ha provocato questi attacchi americani».

Una posizione critica insomma quella di Parigi, per certi aspetti simile a quella del governo italiano. Durissimo invece l'atteggiamento russo, che si è manifestato attraverso una serie di segnali inequivocabili. Dallo stato d'allerta militare alla minaccia di rivedere i rapporti con

l'Occidente e con la Nato, fino all'annuncio che il Parlamento potrebbe non ratificare il trattato Start-2 per il disarmo atomico. Una Russia compatta contro i bombardamenti anglo-americani. Tutti uniti, liberali e comunisti, nazionalisti e progressisti. Il presidente Boris Eltsin ha parlato di «brutale violazione della carta dell'Onu» ed ha chiesto l'immediata cessazione degli attacchi. Il premier Evgheni Primakov ha definito i raid «scandalosi e immotivati». Il ministro della Difesa Igor Sergeev ha posto pesanti ipoteche sui futuri rapporti con la Nato e ha messo le sue navi e aerei in stato di allerta. Un coro poi la condanna verso Richard Butler, il capo della commissione dell'Onu per il disarmo iracheno, additato come il principale responsabile del nuovo conflitto con Baghdad.

Eltsin ha seguito costantemente gli sviluppi del bombardamento su Baghdad, consultandosi con il suo stato maggiore e con il governo. Ha fatto convocare gli ambasciatori statunitensi e britannico, non ha voluto parlare con Bill Clinton, ha ordinato al suo ministro della Difesa di annullare un incontro a Brudia, poi ribadito dal suo consigliere Serghei Prikhodko ha fatto sapere che sui trattati Start-2 «si può mettere una croce». Gli ha fatto eco Sergeev, che ha messo in questione i rapporti faticosamente raggiunti con Nato e Occidente: «Di quale collaborazione si può parlare se ignorano apertamente i nostri punti di vista?».

All'offensiva anche i deputati della Duma che con un solo voto contrario hanno approvato un documento pieno di accuse e minacce di ritorsioni, chiedendo al governo di abolire unilateralmente tutte le sanzioni contro Baghdad, non è chiaro se anche quelle militari. Qualcuno ha tirato in ballo l'affare Monica Lewinsky, chiedendo ironicamente all'ex stagista di «fare pressioni» su Clinton per porre fine ai raid.

Mosca si sente scavalcata da



Eltsin e Primakov controllano le carte dopo l'attacco all'Irak Itar-Tass/Reuters

Washington nella gestione della crisi, tanto più che la diplomazia russa si era attivata notevolmente in questi ultimi tempi. A Mosca negli ultimi giorni erano venuti sia Butler che il vice premier iracheno Tareq Aziz. Era stata d'altro canto la diplomazia russa ad evitare, nel gennaio scorso, i raid minacciati dagli americani, costringendo Saddam a venire a patti. Su quel ruolo Mosca aveva puntato molte carte per la rinascita del suo prestigio internazionale e della sua influenza nell'areamediorientale.

Ferma anche la condanna da parte della Cina: «Siamo profondamente sconvolti dall'attacco militare sull'Irak lanciato dagli

Stati Uniti», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Sun Yuxi. «Questa è una violazione della Carta delle Nazioni Unite e dei principi del diritto internazionale, e la condanniamo. Chiediamo agli Stati Uniti di fermare immediatamente le azioni militari contro l'Irak», ha detto ancora Sun. In un messaggio a Clinton, il presidente cinese Jiang Zemin ha poi ribadito la sua condanna. In risposta a un messaggio in cui il capo della Casa Bianca ha cercato di spiegare le ragioni dell'operazione «Desert fox», il leader cinese ha chiesto l'interruzione degli attacchi e il ritorno alla diplomazia per risolvere i contrasti con Baghdad.

L'INTERVISTA

De Mistura: la crisi deve tornare sotto il controllo delle Nazioni Unite

TONI FONTANA

ROMA Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu in Italia, ha vissuto a lungo in Irak dove è stato responsabile del programma «petrolio in cambio di cibo» e di numerose missioni umanitarie, in particolare in Kurdistan. Nel febbraio scorso ha guidato la delegazione dell'Onu che ha preparato la visita di Kofi Annan a Baghdad.

Qual è il suo giudizio sull'attacco americano?

«La prima cosa che va detta è che dopo la crisi di novembre che era stata evitata per un soffio in seguito ad uno scambio di fax che il segretario generale era riuscito ad ottenere, noi eravamo consapevoli che il rapporto che il signor Butler si apprestava a presentare sarebbe stato cruciale e decisivo. Ma ciò che nessuno si aspettava è che dopo neppure quarantotto ore potesse accadere quello che abbiamo visto in queste ore. Ora noi chiediamo che cosa può produrre tutto ciò in termini di disarmo iracheno. L'Unscm non può più rispondere, la sola risposta viene oggi dai bombardamenti. Uno dei risultati di questo intervento militare è che gli aerei e le bombe si sostituiscono all'Unscm che ha fatto un ottimo lavoro, e tutti lo riconoscono. Gli ispettori hanno contribuito al disarmo molto più di quanto non sia riuscita a fare l'operazione Desert Storm nel 1991. Ora la risposta ce la daranno i fatti, ma sappiamo fin da ora che l'Unscm non sarà più la stessa... se ci sarà ancora l'Unscm».

Gli americani di Desert Storm, nel 1991, agivano simbolicamente sotto la bandiera dell'Onu, che oggi non possono invece inalberare.

te sotto la bandiera dell'Onu, che oggi non possono invece inalberare.

«È un problema di interpretazioni, le risoluzioni dell'Onu permettono di usare qualsiasi strumento per ottenere quel che si cercava di ottenere dagli iracheni. Alcuni membri del Consiglio di sicurezza non hanno dato un'interpretazione automatica delle risoluzioni, altri due invece sono di questa opinione».

Ma, nella sostanza, il rapporto di Butler quale giudizio esprime sul disarmo iracheno?

«Beh, si tratta di un documento molto lungo e articolato. Certamente propone una lettura molto negativa per quanto riguarda le risposte degli iracheni alle richieste che erano state avanzate e che erano state giudicate urgenti soprattutto per quanto riguarda alcune carte e la visita ad alcuni siti. Due membri del Consiglio di sicurezza ne hanno tratto alcune conclusioni e cioè che gli ispettori non erano più nella condizione di operare. E a quel punto è scattato il meccanismo di volersi sostituire agli ispettori».

La questione appare tuttavia ormai soprattutto politica. Gli americani vogliono liquidare il regime di Saddam Hussein..

«Non mi addentro nell'analisi del rapporto tra due stati membri dell'Onu, posso tuttavia affermare che il vero problema in questo caso è il rapporto che noi tutti dobbiamo avere con la popolazione irachena. La gente comune, gli iracheni che ho conosciuto durante le mie missioni in Irak sono le vere vittime di questa situazione. Hanno subito due guerre che non hanno voluto e che ha invece voluto il governo di Baghdad. Il risultato è che la popolazione ha successivamente dovuto affrontare otto anni di embargo ed ora subisce un ulteriore terrore anche se le bombe sono «accurate». Vi sarà tuttavia un terribile trauma. Ora gli iracheni hanno veramente bisogno della nostra presenza e della nostra solidarietà. Gli ispettori dell'Unscm sono partiti così in fretta che non ci si è resi conto che quello era il vero segnale che la crisi stava precipitando. Sono rimasti invece gli operatori delle organizzazioni umanitarie che debbono rimanere ancora. Questo è il momento di ricordare al popolo iracheno che non sono loro quelli che debbono e possono essere puniti. La popolazione non deve soffrire ancora una volta per il braccio di ferro durato troppo a lungo».

L'Italia sollecita l'Onu ad agire con più forza. Anche il governo si è espresso in tal senso.

«È un ulteriore dimostrazione del ruolo dell'Italia e della politica che Roma ha voluto seguire con l'obiettivo di rafforzare le Nazioni Unite e le nazioni che operano in ambito Onu. Prima o poi anche una crisi che appare uscita fuori dall'ambito dell'Onu vedrete, vedremo, dovrà tornarvi. La Russia ha sollecitato una riunione del consiglio di sicurezza dell'Onu affinché si parli proprio di una sospensione dei bombardamenti. Non c'è via d'uscita. E l'Onu dovrebbe poter gestire nel modo migliore quella che sta diventando una spirale».

Hanno fatto per il disarmo più i nostri ispettori che l'operazione Desert Storm



Campagna abbonamenti 1999

Compagni di scuola.

wlf

◆ **Il premier: «Non si abbattano i dittatori lanciando le bombe dal cielo... Lo dissi anche a Bill Clinton: non farlo»**

◆ **Il "picconatore" difende Usa e Gb: «Era necessario, Anman è un credulone» E Andreotti: bombardamenti illegittimi**

◆ **Casini: «Blitz inevitabile, il governo sbaglia» E Martino parla dello «spirito di Monaco» La replica: no ad usi strumentali della crisi**

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema critica l'attacco: «Fermare le armi»

«Gravi responsabilità di Saddam, ma la guida spetta all'Onu». Fi e Cossiga: giusto intervenire

PAOLO SOLDINI

ROMA «È un giorno triste per me e per l'Onu, ha detto Kofi Annan. È un giorno triste per tutti gli uomini che amano la pace. Ed è un giorno triste anche per l'Italia». Non è certo un caso che Massimo D'Alema inizi il suo discorso alla Camera citando le Nazioni Unite e il loro segretario generale. Se si dovesse condensare in una formula il senso della posizione italiana sull'attacco all'Irak, la formula sarebbe questa: fermare subito la guerra e riportare la crisi sotto la responsabilità dell'Onu.

È una posizione largamente condivisa, anche da chi, a destra, si è schierato con l'intervento militare, quasi unanime dunque sul palcoscenico politico italiano insieme con la condanna di Saddam Hussein, delle sue armi e delle sue minacce. Eppure il dibattito sulle informazioni che il presidente del Consiglio è stato chiamato a fornire dal presidente della Camera, Luciano Violante, sarà teso, a tratti quasi rissoso, con momenti di intemperanza che spingeranno D'Alema a respingere seccamente, a un certo punto, l'uso «strumentale» che della crisi si cerca di fare dall'opposizione.

Il governo italiano, dunque, chiede la cessazione immediata delle azioni militari e il ritorno alla ricerca di una soluzione politica. La posizione dell'esecutivo è già ben chiara, anticipata dal dibattito che si è tenuto in mattinata al Senato, aperto dal ministro degli Esteri, Lamberto Dini, quando, alle 13 in punto, Violante interrompe la messa ai voti della legge «anti-ribaltone» e dà la parola al presidente del Consiglio. L'aula è piena, sui banchi dei deputati sono aperti i giornali con i titoli sugli avvenimenti della notte. C'è ancora confusione quando D'Alema si alza a parlare, ma poi è subito silenzio: «Questa notte, nel suo primo commento all'attacco contro l'Irak, Kofi Annan ha detto...».

È un giorno triste. «Credo» continua il presidente del consiglio - che questo stato d'animo sia condiviso da tutti gli uomini che amano la pace. È un giorno triste anche per l'Italia che ha non solo appoggiato, ma anche promosso diversi tentativi di evitare che si arrivasse a una soluzione militare». E ora che ci siamo, proviamo «viva preoccupazione per gli sviluppi di un'iniziativa che può arrecare altri danni e nuove sofferenze a una popolazione civile che già da anni paga le colpe di un regime oppressivo». È un concetto sul quale D'Alema tornerà anche in serata, intervenendo alla trasmissione tv «Pinocchio» dove, rispondendo a una domanda sulla eventualità che l'attacco possa far cadere Saddam, dopo aver sottolineato che «non si abbate un dittatore buttando bombe dal cielo», ha insistito particolarmente proprio sulle sofferenze che la politica del regime irakeno ha imposto al popolo.

Perché non ci sono dubbi sulle gravi responsabilità di Saddam Hussein, il quale per anni ha eluso le risoluzioni dell'Onu «in un rischioso e tragico tiro alla fune». Ma questa considerazione non oscura le ragioni per cui il governo italiano giudica negativamente la decisione anglo-americana di lanciare i raid aerei. D'Alema ricorda le linee sulle quali, appena tre giorni fa, Kofi Annan, inviando al Consiglio di sicurezza i rapporti degli ispettori, ha indicato il possibile «che fare» nei confronti dei raid: tre ipotesi, nessuna delle quali prevedeva l'intervento armato. A questo punto il capo del governo conferma di aver ricevuto dalla Casa Bianca, ma solo dopo l'attacco, un messaggio in cui Bill Clinton sostiene che i raid sarebbero «il proseguimento inevitabile e automatico» della azione militare che era stata bloccata in extremis il 17 novembre scorso.

Insomma, precisa il presidente del Consiglio, «l'azione non è una azione della Nato e le reazioni internazionali appaiono assai contrastanti». Oltre a mostrare, «in modo drammaticamente acuto», l'assenza di una politica estera comune europea. L'imperativo, ora, è di «riportare l'Onu e il suo segretario generale al ruolo centrale che hanno avuto nei mesi scorsi». Ciò, secondo il presidente del Consiglio, richiederà «una riflessione su una possibile revisione complessiva della politica verso l'Irak, rivedendo una strategia di sanzioni che si è rivelata dolorosa e inefficace».

Anche su questo punto, D'Alema tornerà con molta forza in serata, facendo notare che se le sanzioni hanno avuto l'effetto di creare durissime sofferenze nella popolazione civile ma non hanno impedito che Saddam amasse il suo arsenale, se ne deve concludere che esse sono inutili.

Nel dibattito, il primo intervento critico è quello di Casini che annuncia la propria «sofferenza ma forte» adesione alla strategia dei bombardamenti, proprio nei minuti in cui dal Vaticano viene diffusa la condanna del Papa. Critico, ovviamente dalla sponda opposta, è anche Bertinotti, il quale vorrebbe dal governo una condanna ben più esplicita (la sola «preoccupazione» non basta neppure a Grimaldi del Pdc, che pure è nella maggioranza). Solidali con la linea indicata da D'Alema Zani dei Ds, Soro del Ppi e, sia pure con accentuazioni diverse tra i Verdi e Rinnovamento italiano. Dall'Udr una sorpresa clamorosa. In aula il deputato Tassone si

L'INTERVISTA

Lamberto Dini: «Nessuno aveva informato Roma Il ricorso alla forza non si deve decidere così»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Riteniamo che si debba porre fine alle azioni militari e ricondurre la crisi nell'ambito di una più diretta gestione delle Nazioni Unite. A Saddam Hussein possiamo soltanto ricordare le sue responsabilità e chiedere di riprendere immediatamente e senza condizioni la collaborazione interrotta». Per Lamberto Dini sono ore di frenetiche consultazioni con gli Stati Uniti e i partner europei per fermare il conflitto nel Golfo Persico. Nel pomeriggio il titolare della Farnesina incontra anche il segretario della Lega Araba Esmat Abdel Mequid, dal quale riceve un apprezzamento per la linea seguita dal governo italiano. «Dobbiamo sempre guardare con occhio critico all'uso della forza - avverte il titolare della Farnesina - Soprattutto quando essa rischia di

coinvolgere vittime innocenti».

Signor ministro, in Medio Oriente tornano a spirare venti di guerra. Molte voci critiche si sono levate contro la decisione di Stati Uniti e Gran Bretagna di attaccare l'Irak. È possibile e come frenare l'intervento armato?

«Non hanno fatto certo difetto gli avvertimenti e la diplomazia Ma il dialogo resta la strada»

«Dipende anche dall'atteggiamento del governo iracheno. Va ricordato, infatti, che la Comunità internazionale e le Nazioni Unite hanno cercato di impedire sino all'ultimo l'impiego della forza. Se questi sforzi non sono giunti a buon fine è per responsabilità primaria di Baghdad. In particolare della sua ripetuta inosservanza degli obblighi derivanti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite conseguenti alla cessazione della guerra del Golfo. Risoluzioni che impongono al governo iracheno il disarmo missilistico, nucleare, chimico e batteriologico e di astenersi da atteggiamenti ostruzionistici».

Le responsabilità di Saddam Hussein sono chiare. Ma la domanda che tutti si fanno oggi è: l'uso della forza, oltre che legittimo, è davvero utile al raggiungimento dell'obiettivo dichiarato, quello cioè di imporre all'Irak il pieno rispetto delle risoluzioni Onu? O, come in molti sostengono, questi bombardamenti finiscono solo per provocare ulteriori sofferenze alla già martoriata popolazione irachena?

«Dobbiamo sempre guardare con occhio critico all'uso della forza. Soprattutto quando essa rischia di provocare vittime innocenti. Il governo italiano, nel corso di tutto l'arco della crisi, è stato tra i principali fautori del dialogo e della soluzione negoziale dei punti controversi, svolgendo un ruolo attivo e largamente riconosciuto. Al governo di Baghdad sono giunti fino all'ultimo avvertimenti non equivoci, possibilità di rian-

nodare il dialogo e di riprendere la cooperazione. Non ha fatto difetto la diplomazia degli avvertimenti».

«Questo è un giorno triste per il mondo», è stato il primo commento del segretario generale dell'Onu ai bombardamenti sull'Irak.

«Comprendo l'amarezza di Kofi Annan e la condivido, anche perché l'Italia ha sempre sostenuto e sostiene la centralità dell'Onu. Rinuncia che il lavoro paziente della diplomazia; l'opera tenace delle Nazioni Unite ed in particolare del Consiglio di Sicurezza non siano riuscite a vincere l'intransigenza del governo iracheno, ossessionato dal prolungarsi, ormai da anni, delle ispezioni e delle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite nei confronti del Paese. D'altra parte il possesso di armi di distruzione di massa costituisce non soltanto una grave violazione degli obblighi nei con-

fronti delle Nazioni Unite ma anche una minaccia nei confronti dei vicini e per gli equilibri dell'area mediorientale. Le risoluzioni Onu non si prestano ad equivoci interpretativi: esse contengono un linguaggio univoco in termini di definitivo, totale e completo accesso a tutti gli aspetti dei programmi di produzione di armamenti di distruzione di massa. Accesso incondizionato, ad opera della Commissione speciale e della Aiea in ogni area, edificio, struttura che essi ritengano utile ispezionare. Le risoluzioni minacciano in ogni caso "severe sanzioni" in caso di inosservanza, in particolare la risoluzione 1154 del 2 marzo 1988. Tali risoluzioni sono poi state interpretate dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna nel senso che esse davano una legittimità ad agire senza un ulteriore passaggio al Consiglio di Sicurezza. Lo stesso Segretario di Stato, signora Albright, aveva osservato in sede di Consiglio Atlantico che in caso di nuove inadempienze irachene non vi sarebbero stati ulteriori avvertimenti a Baghdad».

Ma l'Italia e l'Europa erano state informate? Al di là del contingente, quali interrogativi pone la crisi irachena?

«Non c'è stata consultazione preventiva. Non siamo stati informati preventivamente su modalità e tempi dell'azione, anche perché Stati Uniti e Gran Bretagna hanno voluto contare sul fattore sorpresa per aumentare l'efficacia dell'azione. Su un piano più generale, però, vengono in considerazione alcuni ordini di problemi: chi e come autorizza l'uso della forza da parte di singoli Paesi o alleanze? Come far emergere una capacità di risposta anche Europea? Noi siamo convinti del ruolo insostituibile delle Nazioni Unite e della necessità per l'Unione Europea di darsi finalmente una identità di sicurezza e di difesa. In questa direzione sta operando il governo italiano, e non si sente certamente isolato in questa azione».

Ma questa azione militare era proprio inevitabile?

«Stiamo operando per una soluzione pacifica della crisi. Le responsabilità dell'Irak non attenuano la nostra preoccupazione per le sofferenze che deriveranno alla popolazione civile dall'intervento militare; per l'interruzione del processo di smantellamento delle armi di distruzione di massa attraverso verifiche condotte dalle Nazioni Unite; per gli effetti sulla stabilità della regione; per i rapporti tra l'Occidente e il mondo arabo; per il processo di pace arabo-israeliano. L'Italia si è costantemente adoperata per evitare che le ricorrenti crisi sfociassero in azioni militari suscettibili di avere alti costi in perdite di vite umane».

Per questo il Polo aveva accusato il governo Prodi ed ora quello guidato da Massimo D'Alema di atteggiamento «anti-americano» e «filo-iracheno». Come risponde a queste accuse?

«Più volte avevamo raccomandato una rigorosa osservanza degli obblighi derivanti dalle risoluzioni dell'Onu. Ancora una volta è mancata agli iracheni la consapevolezza che non vi fossero alternative al rispetto di questi obblighi. E questa volta con le conseguenze militari che tante preoccupazioni suscitano in noi».

Queste sono ore decisive per evitare l'ulteriore escalation del conflitto. Qual è l'impegno del governo italiano esopersonale?

«I continui contatti che stiamo avendo sono intesi a porre presto fine all'azione militare, a ricondurre la crisi nell'ambito di una più diretta gestione delle Nazioni Unite. Vorremmo parallelamente un segnale inequivocabile anche dall'Irak, perché assicurati il pieno adempimento degli obblighi verso le Nazioni Unite. Solo così potranno essere compiuti i passi necessari verso l'alleggerimento, ed in ultima istanza l'eliminazione, di quelle sanzioni che pesano così drammaticamente sulle condizioni del popolo iracheno».



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ieri alla Camera in un momento del suo intervento sull'attacco anglo-americano all'Irak, a destra il ministro degli Esteri Lamberto Dini e nelle foto in basso esponenti di An Teodoro Bontempo, Giovanni Alemanno e Sandra Fei

A. Bianchi/Ansa

Corteo, tensione a Milano

MILANO Momenti di tensione durante un corteo, ieri a Milano. Dopo un presidio davanti alla sede del consolato americano, un migliaio di persone, partendo da Largo Donegani, ha raggiunto piazza Scala: il corteo era diviso in pratica in tre tronconi, il primo formato da Ds, sindacati e Pcdi, il secondo dagli autonomi, e il terzo dal Prc. Nella piazza, il primo troncone si è sciolto, mentre gli autonomi, che per tutto il corteo hanno continuato a lanciare petardi contro le forze dell'ordine e il troncone di Prc hanno proseguito sino alla sede del Consolato Britannico in via S. Paolo. Giunti davanti al consolato, gli autonomi hanno lanciato oggetti, e alcuni sassi, contro le forze dell'ordine; un funzionario è stato raggiunto da un pugno. Il corteo si è sciolto in Piazza Fontana, davanti alla Bna.

IL CASO

Bontempo scatenato rilancia l'anima anti-Usa di Alleanza nazionale

ROMA Sembrava proprio che cercasse gli applausi di quelli che gli stavano esattamente di fronte, ma dalla parte opposta dell'emiciclo: loro, quelli di Rifondazione, invece, zitti e fermi. Non una mano che si muovesse, non un muscolo della faccia che tradisse altro che una infastidita disattenzione. Eppure Teodoro Bontempo ce la stava mettendo tutta. Era un bel po' che non si sentivano echeggiare, a Montecitorio, toni tanto anti-americani. «Non è possibile - andava dicendo «er Pecora» - che l'Italia e l'Europa abbiano un ruolo tanto subalterno nei confronti dell'asse anglo-americano», è molto grave che «per esigenze di tipo petrolifero (sic) si attacchino popolazioni inermi, senza, per di più, infor-

mare gli alleati».

Mancava solo che intonasse «buttiamo a mare le basi americane»... E quando a un certo punto un collega del suo gruppo aveva cercato di placarne i furori, s'era beccato un «fatte li cazzi tua» che aveva fatto sobbalzare Luciano Violante, il quale, però, aveva ritenuto opportuno far finta di non aver sentito.

Oddio, «er Pecora» è sempre «er Pecora»; e quando s'era saputo che aveva chiesto di parlare a titolo personale dopo l'intervento, per il gruppo di An, di Mirko Tremaglia (allineatissimo e copertissimo da Gianfranco Fini, che dirigeva le operazioni dalla lontana Strasburgo), tutti avevano pensato a una delle sue sparate da outsider; di quelle che, co-



me dire?, non spostano gli equilibri della politica italiana. D'altro, nelle file di An aveva chiesto di parlare a titolo personale anche un altro «dissidente», Alberto Simeone, anch'egli noto per le sue eccentriche posizioni filo-irachene. Ma mentre

questi l'aveva girata sui sensi di colpa che l'Occidente dovrebbe nutrire per l'attacco contro un popolo inerme», Bontempo «gli avvenimenti di Bagdad» li ha proprio buttati in politica. In politica internazionale. E - sorpresa - si è scoperto poco

dopo che non è affatto solo, nel suo partito. Che, insomma, in Alleanza nazionale esiste una corrente se non proprio filo-irachena certamente anti-americana. Una fronda che dev'essere abbastanza consistente da far infuriare gli ortodossi, i quali probabilmente non se la prendevano tanto se sapessero di aver a fare solo con tipi come il folkloristico deputato romano. Come la deputata Sandra Fei, che se l'è presa con «l'intollerabile atteggiamento di alcuni componenti di An contro la posizione del partito». «Giocare ancora agli antiamericani - ha aggiunto - può portar solo a una pacca sulla spalla da parte di Bertinotti».

E chi sarebbero questi «bertinottiani» di An? Qualcuno, ieri, è uscito allo scoperto. I membri di «Azione giovani», per esempio, che, guidati dal vicepresidente Alberto Arrighi e dal presidente provinciale Luca Malcotti sono andati a distribuire volantini anti-americani (e filo vaticani, per dirla proprio tutta) addirittura davanti alla Farnesina. Ma anche qualche autorevole esponente della cosiddetta «ala sociale», vicina a Francesco Storace. Il più noto dei «sociali», Gianni Alemanno, già durante la guerra del '91 aveva fondato una sua «corrente del... Golfo». Ma allora c'era ancora il Msi. Ora Alemanno se la prende comunque con gli americani. Come lui pare che la pensi anche Publio Fiori. Fini è avvisato. P.S.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il Pontefice non era stato preavvertito dell'intervento. Grande tristezza per tutte le vittime innocenti delle bombe**

◆ **Wojtyla in contatto telefonico con Baghdad. Nel 1991 scrisse due lettere a Bush per fermare la Guerra del Golfo**

Il Papa duro: «È aggressione»

Per la Santa Sede va ristabilito l'ordine internazionale

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La S. Sede ha definito, ieri, «*aggressione*» l'intervento militare anglo-americano sull'Irak ed ha chiesto che «termini quanto prima e venga ristabilito l'ordine internazionale». Un giudizio durissimo affidato al portavoce, Navarro Valls, il quale, nel far rimarcare che il Papa non era stato preavvertito dell'intervento, ha detto che «la S. Sede condivide pienamente» quanto già dichiarato dal Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ossia che «oggi è un giorno triste per le Nazioni Unite e per il mondo».

Giovanni Paolo II, nel ricevere nella tarda mattinata di ieri alcuni ambasciatori, non nascondeva la sua «profonda tristezza», pensando prima di

tutto alle vittime innocenti dei bombardamenti anglo-americani su Baghdad. E, dopo aver rilevato con grande preoccupazione che «la pace è di nuovo minacciata in Medio Oriente», ha affermato che «è più che mai urgente ristabilirla» attraverso «il dialogo, la giustizia e il diritto di ciascuno come di ciascun popolo a vivere nella sicurezza e nel riconoscimento della sua specificità». Ha, quindi, sollecitato la Comunità internazionale ad assumersi «le proprie responsabilità» per «favorire le soluzioni che conducano all'armonia e al rinnovamento della vita nella società, e per evitare altri bombardamenti che farebbero solo vittime innocenti».

Va ricordato, per comprendere il suo stato d'animo, che Giovanni Paolo II scrisse il 15 gennaio 1991 due lettere per-

sonali all'allora presidente statunitense George Bush ed al presidente iracheno Saddam Hussein, perché evitassero quella che, poi, è stata definita la «guerra del Golfo». Un conflitto che, come ha rilevato la RadioVaticana, non ha rimosso le cause che lo produssero, né ha indotto Saddam ad uscire di scena, mentre si sono aggravate le condizioni di divita della popolazione.

Perciò, con molta forza, Papa Wojtyla ha chiesto che sia ristabilita la pace, per evitare altre vittime innocenti e per eliminare le conseguenze prodotte dalla guerra del 1991, con l'embargo, che ha portato, in questi otto anni, alla morte di oltre due milioni di bambini ed altri ventimila al mese se continueranno a morire se nonci sarà una svolta nel futuro dell'Irak che, secondo il Pa-

pa, non può essere ottenuta con le armi.

Riferendosi, perciò, alle difficili condizioni di estrema povertà e di ingiustizia, in cui vivono le popolazioni dell'Irak come di altre aree mediorientali o africane, il Papa ha detto che «tali situazioni sono un attentato intollerabile alla dignità umana» fino a definirle «nuove forme di schiavitù nel 50° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo». Ed ha insistito sul «dovere dei responsabili delle nazioni ad operare, instancabilmente, per far scomparire questi flagelli dalla faccia della terra».

Per tutta la giornata di ieri, la Segreteria di Stato vaticana è rimasta in contatto con il Nunzio apostolico a Baghdad, mons. Giuseppe Lazzarotto, per conoscere il numero esatto

delle vittime, che sembrano numerose, e dei danni materiali come della situazione del Paese per organizzare, prima di tutto, gli aiuti umanitari ed anche per favorire canali di dialogo.

Il Patriarca di Baghdad, Raphael I Bidawid, da qualche giorno in Vaticano in quanto non pensava che ci fosse l'intervento alla vigilia del Radaman che inizia domani per un mese, ha parlato di «attacco immorale eseguito da moralisti che non hanno morale, se non quella del più forte». Ha denunciato il persistere dell'embargo osservando che «senza un esercito sul terreno non si elimina Saddam».

Il Patriarca ha anche lamentato che «se i Paesi arabi non fossero divisi, gli Usa non si sarebbero permessi questo attacco».



Un deposito di grano distrutto durante il bombardamento nel villaggio di Tikrit

Ansa

IN PRIMO PIANO

La Cia accusa: Saddam è ad un passo dall'atomica

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA Sono quasi trent'anni che il fantasma nucleare occhieggia dai cieli dell'Irak. L'allarme si è intensificato nei mesi scorsi, quando Baghdad ha deciso di interrompere la collaborazione con gli ispettori dell'Unscm. In un rapporto del novembre scorso al Congresso americano, la Central intelligence agency (Cia) ha sostenuto che se cessassero le ispezioni, il paese arabo potrebbe ricostruire i suoi arsenali chimici e batteriologici, e sarebbe comunque ad un passo dal dotarsi dell'atomica.

La sconfitta del 1991, con l'operazione «Tempesta nel deserto», non avrebbe avuto grandi effetti sui piani clandestini di Baghdad. Secondo David Albright, ex ispettore dell'Unscm, sarebbero 10mila gli scienziati ed esperti in forza al programma iracheno per

lo sviluppo di armi di distruzione di massa e l'Irak è sospettata di avere nascosto agli ispettori dell'Unscm almeno 16 missili Scud e riserve di gas nervino Vx.

Sostengono le fonti che nel 1996 e nel 1997 gli ispettori della Commissione speciale dell'Onu (Unscm) trovarono «indizi credibili» del possesso da parte di Baghdad di tre o quattro «strumenti d'implosione» cui mancava solo il nocciolo di uranio arricchito per produrre ordigni da 20 chilotoni. Praticamente delle bombe atomiche, prive solamente del componente fondamentale Heu (uranio altamente arricchito), il cui possesso renderebbe Baghdad in grado di produrre ordigni nucleari nel giro di settimane.

Tali «indizi», che poi erano in realtà informazioni fornite dall'opposizione irachena attraverso un «paese nord europeo», sarebbero poi stati notificati al «Non-

L'ARSENALE DI BAGHDAD
Armi chimiche e batteriologiche ma anche bombe a cui manca solo uranio arricchito

Uf6, o esafluoruro di uranio, un precursore dell'uranio arricchito.

Dalla fine della Guerra del Golfo nel febbraio 1991, l'Unscm ha supervisionato la distruzione di 48 missili Scud, sei batterie lanciamissili e 30 testate chimiche e batteriologiche, 480mila tonnellate di agenti chimici, 38.500 proiettili chimici e 11 tonnellate di un agente di crescita batteriologico per la produzione di antrace e tos-

sine di botulino. Nel 1968 l'Irak aveva firmato il trattato di non proliferazione. Ma intorno al 1971 veniva messo in cantiere un programma nucleare clandestino. Il problema erano le competenze e tecnologie, che nel paese scarseggiavano. Giocando d'azzardo, l'Irak scelse di condurre le ricerche atomiche a cielo aperto, ad Al-Tuwaith, distrutto poi durante la Guerra del Golfo. Spacciandolo per un centro di ricerca civile, riuscirono a farvi affluire tecnologie, materiale fissile e uomini. Per quindici anni, nessun ispettore si accorse di nulla.

L'Irak dispone anche di un consistente potenziale militare, anche se fortemente ridotto rispetto a prima della guerra del Golfo del 1991. Con quattrocentomila soldati, può contare ancora su 580 aerei da combattimento, compresi 50 Mig-23, Mig-21, Mig-25, Su-17, Su-2-0 e Su-25 più alcuni Mira-

ge. Possiede un sistema missilistico mobile di Sam-6 e alcuni Scud con testate modificate in grado di mettere a segno attacchi chimici o biologici fino ad un raggio di 700 chilometri. Pressoché inesistente la flotta in mare - due fregate e un piccolo numero di portaerei.

SEGUE DALLA PRIMA

UN DURO COLPO...

di quella piena cooperazione che era stata promessa il 14 novembre, di «nuove restrizioni al lavoro della commissione Onu», di «comportamenti iracheni che confermano l'assenza di qualsiasi progresso nel campo del disarmo».

Le ispezioni non sono volte ad uilare l'Irak. Esse hanno lo scopo di individuare e distruggere le armi batteriologiche e chimiche. Che questo problema non stia in una mera invenzione americana lo conferma il fatto che, in questi anni, le ispezioni hanno condotto alla distruzione di una quantità di armi superiore a quanto non fosse avvenuto con la guerra del Golfo. E tuttavia la comunità internazionale aveva individuato la strada per liberare gradualmente l'Irak dal peso delle ispezioni e dal tormento dell'embargo. Era stato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a prospettare in una sua risoluzione, quest'autunno, la possibilità che si potesse procedere ad una revisione delle sanzioni all'Irak e alla fissazione di un tempo entro cui considerare esaurita la necessità delle ispezioni, nel caso in cui Baghdad avesse garantito una leale collaborazione agli ispettori dell'Onu. Ecco perché gli ostrosionismi del regime di Saddam Hussein sono apparsi non solo pretestuosi ma frutto della logica, come scrive ieri Tramballi sul Sole 24 Ore, di «un potere tribale che si fonda solo sulla forza» e che ha bisogno per sopravvivere di un nemico con cui ingaggiare una lotta senza quartiere da condurre sul filo dell'azzardo. Questa è la logica che ha condotto alla prova di forza di queste ore, per molti aspetti inevitabile. Risponderebbe tuttavia ad una logica primitiva e velleitaria l'eventuale intenzione statunitense di abbattere a colpi

di bombardamenti il regime tirannico di Baghdad. Sarebbe un errore drammatico. Accrescerebbe le sofferenze del popolo fornendo a Saddam la possibilità di rinsaldare il regime. Ecco perché, a questo punto, occorre concludere l'operazione militare e riaprire all'iniziativa politica e diplomatica, permettendo alle Nazioni Unite di riprendere il filo del dialogo. Infine, occorre considerare le conseguenze che la scelta di bombardare l'Irak, e di mettere l'Onu di fronte al fatto compiuto, potrebbe avere sul quadro della sicurezza internazionale. Siamo alla vigilia di importanti novità per la Nato, per la sicurezza comune europea, per l'Osce. Esiste il rischio concreto che su questo complesso quadro di istituzioni sovranazionali, impegnate a ridefinire gli strumenti di sicurezza nel mondo post-bipolare, si ripercuotano negativamente scelte unilaterali come quelle statunitensi e britanniche. Così come dobbiamo temere gli atteggiamenti di chiusura che potrebbero venire da una Russia sempre più tormentata dai dilemmi del proprio nuovo ruolo internazionale. È l'intero rapporto di sicurezza euroatlantica ad essere in via di ridefinizione. Sarebbe grave se la gestione della crisi irachena costituisse un motivo di attrito tra Stati Uniti e Europa, proprio mentre sono entrambi impegnati a ridisegnare il proprio contributo alle strutture di sicurezza internazionale. E se intervenisse una lacerazione profonda con una Russia scossa da una crisi di ruolo e di identità. Sono questioni delicate, da cui dipende il futuro degli equilibri internazionali. La loro sottovalutazione potrebbe costare cara. Ecco perché occorre tornare a riflettere sulla riforma delle Nazioni Unite e sui meccanismi di legittimazione dell'uso della forza che siano affidabili e condivisi. Non c'è altra strada per governare questo mondo sempre più complesso in cui ci tocca vivere e non precipitare in un drammatico disordine internazionale. **UMBERTO RANIERI**

GUERRA SENZA...

la capacità di Saddam di sviluppare e usare armi di distruzione di massa», ha ribadito ieri Clinton, convinto che ordinare i bombardamenti fosse «assolutamente la cosa giusta da fare». «Questo è l'obiettivo immediato, a medio termine l'obiettivo è che Baghdad ottemperi alle risoluzioni dell'Onu, a lungo termine che gli iracheni abbiano un regime che possa rappresentarli», ha maggiormente articolato la Albright.

Nel frattempo, prima che gli piombasse addosso la seconda ondata di missili e bombe, a Baghdad Saddam proclamava festosamente la ricorrenza del «Giorno del Trionfo». Senso comune vorrebbe che da una parte o dall'altra qualcuno non ce la conti giusta.

Dicono che i bersagli delle bombe siano stati scelti con estrema cura, in modo estremamente «selettivo». Ci hanno lavorato per mesi assicurando dal Pentagono. Ieri il segretario alla Difesa USA Cohen e il capo di Stato maggiore generale Shelton hanno fornito solo due esempi: la distruzione a Baghdad del quartier generale dello spionaggio militare e di una caserma dei reparti speciali della Guardia repubblicana, quelli che si presume proteggano, oltre a Saddam, i suoi più sporchi strumenti di morte. Sappiamo da Baghdad che il Rais ha visitato le rovine della casa della figlia Hala. Se fosse vero che tra i bersagli c'è la sua roccaforte natale, Tikrit, le unità più fedeli, insomma tutti quelli che gli sono più vicini, si può presumere che vogliono fare terra bruciata attorno alle basi del suo potere. «Non vi è il minimo dubbio che l'obiettivo è degradare la capacità di Saddam di restare al potere», è l'interpretazione di osservatori come Terence Taylor, dell'Istituto per gli studi strategici di Londra. Il problema è

che difficilmente anche obiettivi limitati come questi possano essere conseguiti con una campagna militare necessariamente limitata. La guerra del 1991 era durata 43 giorni, con 2.700 bombardieri. Ora ne usano qualche centinaio, per qualche giorno. Nel 1991 avevano colpito mezzo centinaio di obiettivi. Non si vede come possa essere risolutivo anche se ne colpiscono altrettanti. «Non c'è verso di sloggiare Saddam solo con attacchi aerei», è il senso comune diffuso tra gli esperti di cose strategiche. Così come ci sono forti dubbi che bombardando dall'aria si riesca ad arrecare ai residui delle sue ambizioni nucleari, chimiche, biologiche, più danni di quelli che gli erano già stato arrecati dagli ispettori dell'Onu. «Sono bersagli difficili da reperire», ha ammesso lo stesso Cohen. In entrambi i casi, la controindicazione è che finiscono invece per rafforzare Saddam. Non meno complessa è la situazione diplomatica in cui si svolge la nuova tornata di blitz. Nel 1991 Bush aveva il Consiglio di sicurezza dell'Onu pressoché compatto dietro l'intervento della coalizione. Ora invece si ripiomba all'improvviso in una situazione di guerra fredda con la Russia che richiama il suo ambasciatore negli Usa. E mentre anche la Cina condanna i raid, il terzo membro permanente, la Francia, dice che gli americani hanno sbagliato. L'Europa è divisa tra le capitali in cui sono al governo forze politiche omologhe, con Blair e Schröder che appoggiano l'intervento a Londra e Bonn e D'Alema che dubita della sua «utilità» a Roma. Peggio forse, di come si ritrovavano un mese fa, quando l'attacco fu disdetto in extremis. Sul tutto pesa infine il fatto che le circostanze hanno associato un'azione militare che poteva essere sacrosanta ai problemi dell'impeachment di Clinton. Per fortuna è sempre più difficile accusare Clinton di averlo fatto apposta: il blitz gli ha dato sul tema appena 24 ore di respiro. **SIEMUNG GINZBERG**

ANCHE QUEST'ANNO GRAZIE ALL'IMPEGNO DI CHI CI SOSTIENE, ABBIAMO MESSO VIA ALTRO FILO SPINATO TOGLIENDO DAL CUORE E DAI POLSI DI MOLTE PERSONE IN TUTTO IL MONDO. È STATO UN ANNO IMPORTANTE PER AMNESTY INTERNATIONAL. UN ANNO CHE CI HA VISTO IMPEGNATI A CELEBRARE IL CINQUANTENARIO DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI, AD ISTITUIRE IL TRIBUNALE PENALE INTERNAZIONALE PERMANENTE A MANIFESTARE DISTESI INSIEME A MIGLIAIA DI PERSONE LUNGO I FORI IMPERIALI DI ROMA PER RICORDARE LE VITTIME DEI DIRITTI VIOLATI.

UN ANNO CHE CI DA LA FORZA DI CONTINUARE NELLA SPERANZA CHE IN FUTURO NON CI SIA PIÙ BISOGNO DI AMNESTY INTERNATIONAL.

1948-1998: CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI

Amnesty International

VIA C.A. DE' ROSSI 10 - 00151 ROMA - TEL. 06-44901 - FAX 06-449022 - <http://www.amnesty.it>



◆ *Il premier britannico ha negato che l'affiancamento all'azione americana abbia danneggiato l'armonia nell'Unione*

◆ *La dichiarazione da Vienna sottolinea l'imbarazzo di esprimere un'opinione unanime fra i quindici partner*

◆ *Più difficile ora mettere a punto una politica estera e di difesa comune. Oggi Klima e Santer incontrano Clinton a Washington*

IN
PRIMO
PIANO

I Tornado di Blair mandano l'Europa in tilt

La presidenza Ue media: la responsabilità è di Baghdad ma meglio evitare i blitz

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Ha negato, Tony Blair, che l'affiancamento delle forze militari del Regno Unito a quelle degli Usa nell'azione di guerra contro l'Irak, possa aver danneggiato l'armonia all'interno dell'Unione europea. Ha negato, davanti ai Comuni, l'esistenza di una contraddizione tra l'essere «pro-americano» oppure «pro-europeo» allo stesso tempo. Il premier laburista, al corrente delle forti differenziazioni manifestate dai alcuni governi, Francia ed Italia in primo luogo, e dai distinguo presenti nelle manifestazioni di solidarietà espresse da altri partner dell'Ue, ha fatto buon viso a cattivo gioco dicendosi «incoraggiato» per il sostegno di molti e per aver ricevuto la «comprensione» degli altri che non hanno approvato l'impegno diretto di Londra nei raid su Baghdad. È un fatto, la scesa in campo di Blair con l'elmetto a fianco di Clinton, che peserà comunque nella difficile ricerca d'una politica estera, di difesa ed sicurezza che manca all'Europa. Una ricerca in corso da tempo, cui lo stesso Blair insieme al presidente Chirac, s'era dedicato ai primi di dicembre con la dichiarazione comune sottoscritta a Saint-Malo indirizzata a costruire una forza europea autonoma, d'intesa con la Nato. Blair avrebbe potuto offrire tutta la più forte solidarietà a Clinton senza impegnarsi direttamente: per l'Unione sarebbe stato un comportamento più facile da digerire. Invece, come ha spiegato con chiarezza esemplare, il premier britannico ha scelto il campo americano perché l'America «è una forza potente per il bene del mondo, uno dei pochi Paesi capaci di battersi per quello in cui credono». E, di conseguenza, è «un bene» per il Regno Unito star vicini agli Usa

e lavorare per «i principi fondamentali in cui crediamo insieme».

Il trasporto tutto anglosassone di Blair, che mette in estremo risalto le differenze nette che in questo campo esistono dentro la famiglia socialista e socialdemocratica d'Europa che esprime la maggioranza dei governi dell'Ue, ha cozzato, per esempio, con l'equilibrio esercitato dal governo austriaco che detiene la presidenza di turno dell' Ue, ed il cui cancelliere, Viktor Klima, accompagnato dal presidente della Commissione, Jacques Santer, si appresta stamani ad incontrare Clinton nel conferimento summit di Washington. Da Vienna, la presidenza europea ha attribuito la piena responsabilità della situazione a Saddam ma il ministro degli esteri, Wolfgang Schäussel, ha aggiunto che tutti gli Stati hanno mostrato dispiacere per il fatto che si sia reso necessario l'uso dell'opzione militare. In uno slalom linguistico che la dice lunga sulla difficoltà di esprimere un'opinione unanime, la dichiarazione dell'Ue ha sottolineato che «sarebbe stato meglio, e non v'è dubbio su questo, ricercare una soluzione politica», per poi aggiungere che «Saddam ha avuto abbastanza tempo» per collaborare. Tuttavia, i raid dovrebbero «essere ridotti nel tempo e limitati ad obiettivi esclusivamente militari». Per onestà, il ministro Schäussel ha dovuto ammettere che la dichiarazione «non è stata concordata parola per parola» con i governi da lui contattati. Una maniera per far sapere che non c'è stata unanimità dietro le quinte.

In effetti, a partire da Parigi, la contrarietà alla scelta di effettuare i raid, senza il tradizionale ricorso al Consiglio di Sicurezza, è stata diffusa. Il presidente Chirac, biasimando il leader iracheno, è stato molto tiepido sui raid. Ha espresso i dubbi sulla loro efficacia. Il premier, Jospin, è



Si caricano i missili sugli aerei a bordo della portaerei americana Enterprise

T.Cichonowicz/Ansa

stato più esplicito deplorando «l'ingranaggio che ha condotto ai bombardamenti americani» e confermando che la «soluzione diplomatica» è quella preferita dal palazzo Matignon. Il ministro degli Esteri, Hubert Vedrine, ha messo in luce anch'egli il meccanismo perverso e le conseguenze umane ed ha auspicato che la «ragione possa prevalere». Il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha espresso la piena solidarietà «senza alcun dubbio» a Londra e Washington. Tuttavia, Bonn si è au-

gurato che l'azione militare cessi «il più presto possibile». Il ministro degli Esteri, Joschka Fischer, ha mostrato meno entusiasmo. Ha parlato di «rammarico» per l'uso della forza mentre numerosi leader tra i Verdi e la sinistra dell'Spd hanno apertamente condannato i raid. Il ministro della Difesa, Rudolf Scharping, ha detto che la Germania sostiene «politicamente» gli Usa, dove la sottolineatura la dice lunga sul tipo di solidarietà indirizzata al di là dell'Atlantico.

Tra gli altri europei, la Svezia ha detto chiaramente che un intervento militare andava discusso all'Onu, il segretario alla Difesa greco ha detto che Atene è sempre contraria alle «scelte militari di questo tipo», la Finlandia, il Belgio, il Portogallo e la Norvegia hanno messo in risalto, senza entusiasmo, l'aspetto di «inevitabilità» del raid. Il premier olandese Wim Kok, alla tv, se l'è cavata così: «Sono gli Usa e la Gran Bretagna che possono meglio giudicare se i raid fossero necessari...».

SEGUE DALLA PRIMA

L'OMBRA DI MONICA

non sta nel merito della loro scelta politico-militare, né tantomeno nelle linee della loro politica estera: sta nel contrasto tra la gravità della decisione, tra la precipitazione dei tempi, e l'autorevolezza politico-morale di cui disponeva chi l'ha presa, al momento in cui l'ha presa. Tutto qui.

Che il regime di Saddam stia lavorando per potenziare l'arsenale di armi chimiche e forse atomiche dell'Irak è abbastanza probabile. Che questo costituisca una minaccia per la pace nel mondo, anche è probabile. Ed è persino ragionevole pensare che l'intervento militare, in ultima analisi, non avesse alternativa. Ma è possibile credere che tra tutti i giorni che sono passati dal 1991 ad oggi, e tra tutti quelli che passeranno nei prossimi mesi, l'unico giorno buono per attaccare, a sorpresa, l'Irak, fosse proprio il giorno del voto sull'impeachment? E se pure - ammettiamo per assurdo - fosse davvero così: le ragioni della politica non imponevano comunque un rinvio?

È molto difficile valutare il comportamento di Clinton. In questi sei anni il presidente americano ci ha abituato ai colpi di uno statista che molto raramente compie degli errori politici. È prudente, è saggio, è lungimirante, sa sempre valutare gli effetti immediati e quelli a lungo termine delle proprie mosse e delle mosse degli avversari. Ha i nervi saldissimi. Quante volte abbiamo pensato che fosse spacciato, e lui invece si è ripreso ed ha mes-

so nei guai i suoi nemici, lasciando tutti sbalorditi, a bocca aperta? Recentemente il «New York Times» ha pubblicato nella pagina dei commenti questa barzelletta: due signori entrano con le rispettive automobili sotto il getto dell'acqua di un impianto lava-macchine, alla stazione di servizio. Uno è a bordo di una solida berlina coi finestrini chiusi, l'altro è a bordo di una decappottabile col tetto aperto. Quando escono, quello della berlina è tutto bagnato, quello della cabriolet è asciutto e sorridente. Come mai? Quello della cabriolet è Bill Clinton.

Però, forse, anche al genio e alla fortuna c'è un limite. E ad andare troppe volte con la decappottabile sotto l'acqua alla fine ci si bagna. Stavolta non si vede la via d'uscita per il Presidente. Sarà molto difficile per lui superare indenne una crisi che dovesse vedere in pochi giorni un fallimento politico dell'operazione anti-Saddam e poi un voto di impeachment. E la probabilità che queste due circostanze si verificano sono abbastanza alte. L'unica via d'uscita sarebbe se Clinton fosse in grado di rovesciare il regime di Saddam, ma francamente questa possibilità sembra assai remota.

Qualche settimana fa, dopo le elezioni di novembre, Arrigo Levi ha scritto sulla Stampa un articolo - bello e molto onesto, il che è una rarità nel nostro mestiere - nel quale chiedeva scusa ai lettori per avere previsto, in agosto, che Clinton sarebbe caduto in tre mesi. Chissà che Levi non sia stato troppo frettoloso a chiedere scusa. E che i mesi rimasti a Clinton dopo agosto fossero poco più di tre...

PIERO SANSONETTI

Entrate in un CD-Rom mozzafiato!



Opera Fatal: la grande avventura interattiva che non vi farà dormire, non vi farà mangiare, non vi farà rispondere al telefono.

Con Opera Fatal è nata la nuova generazione di CD-Rom. Il sipario si alza sulla realtà virtuale, l'avventura interattiva comincia: sarete i protagonisti di un giallo mozzafiato.

Un ignoto avversario vi ha sfidato a risolvere i suoi enigmi musicali. Per farlo dovrete esplorare il Teatro dell'Opera, un labirinto disseminato di trappole, indizi,

indovinelli, false piste. La vostra abilità sarà messa a dura prova.

Ma avrete un aiuto: la biblioteca, dove troverete tutte le informazioni che vi occorrono. E al termine dell'indagine, la musica non avrà più segreti per voi. Opera Fatal in CD-Rom (per PC e Mac) ha una grafica tridimensionale mai vista prima: colori, profondità di campo, animazioni...

Da oggi il CD-Rom Opera Fatal è in edicola con L'Espresso a sole 24.900 lire.

L'Espresso



Da oggi in edicola con L'Espresso il CD-Rom Opera Fatal a sole 24.900 lire.

